

NATALE DEL SIGNORE

*In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.
In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.
Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.
Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.
Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.
Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.
Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.
A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.
E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.
Giovanni gli dà testimonianza e proclama:
«Era di lui che io dissi:
Colui che viene dopo di me
è avanti a me,
perché era prima di me».
Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto:
grazia su grazia.
Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,*

*la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.*

(Gv 1,1-18)

Un inizio assoluto

Il prologo di Giovanni fa provare al lettore un senso di vertigine, conducendolo non solo all'origine del mondo, ma al di là del tempo, portandolo a contemplare il mistero stesso della vita divina, quale dialogo eterno del Figlio rivolto verso il seno del Padre. La vertigine diventa poi sconcerto quando il lettore intuisce sempre più chiaramente che la parola eterna di Dio entra nella storia umana, nello scontro tra fede e incredulità, tra accoglienza e rifiuto.

Questo sconcerto diventa poi sgomento quando si giunge al v. 14 e si ascolta l'inaudibile, e si annuncia l'impensabile: *«E il Verbo divenne carne e pose la sua tenda in mezzo a noi»*. In questo commento della lettura del prologo, proposta per la Messa del giorno di Natale, sosteneremo sostanzialmente soltanto su questo versetto, la cui densità ci sembra davvero inesauribile.

La Parola e la carne

Il termine *Logos* del prologo giovanneo è coerente con l'argomento che attraversa tutto il quarto vangelo: Gesù è il rivelatore del Padre. Se Gv 1,1, con il suo avvio assoluto (*«In principio era il Logos»*), recupera la tradizione sapienziale giudaica con l'unità tra teologia della rivelazione e teologia della storia, va però anche ben al di là. Infatti rimanda oltre la storia e la creazione stessa, affondando lo sguardo sull'eternità di Dio, che appare come una vita nella quale il *Logos*, che è Dio, è rivolto da sempre verso Dio, cioè è in continuo dialogo e comunione. Tale comunione divina si espande al di fuori di Dio attraverso il *Logos* e la sua attività creatrice, orientata fin dall'inizio alla realizzazione di un progetto di vita per ogni creatura e, in particolare, per l'umanità.

Certo, l'idea di *Logos* appare come la cosa più lontana dalla realtà della *sarx* (carne). In Giovanni questo termine traduce qui l'ebraico *bašar*, che dice qualcosa di concreto, di bello, ma anche di fugace, di transitorio. Basterebbe, a tale proposito, leggere il passo di Is 40,6-8 per capire l'assoluto ossimoro teologico che Giovanni formula accostando la *Parola/Logos/Dābār* alla *carne/sarx/bašar*. Ecco dunque il testo isaiano: *«Una voce dice: “Grida”: e io rispondo: “Che dovrò gridare?”. Ogni carne [così nel testo ebraico!] è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce quando il soffio del Signore spira su di essi. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola [dābār] del nostro Dio dura sempre»*.

Ecco il paradosso dell'Incarnazione, dell'eterno che si fa tempo dell'immortale che si fa mortale. Infatti il concetto di *sarx* è ineludibilmente legato anche al tema del morire; perciò il quarto evangelista, affermando che la Parola è divenuta carne, contempla il legame indissolubile tra incarnazione e passione, tra l'umanità del Verbo e la sua morte.

Il versetto giovanneo prosegue affermando che il *Logos eskénôsen en hêmîn*: *“mise la sua tenda in mezzo a noi”*. L'immagine della tenda dice una dimora non stabile, non sontuosa, ma provvisoria, povera, legata ad un cammino, ad un peregrinare. Ancora una volta l'evangelista ci fa quindi stare sul mistero dell'incarnazione come l'assunzione da parte di Dio della fragilità dell'uomo, della

sua creatura. Inoltre bisogna notare come il verbo ‘mettere la tenda’ richiami, in forza una corrispondenza linguistica tra questo verbo greco *skénoun* e il semitico *škn*, che nella tradizione rabbinica diventa poi il simbolo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, nel Tabernacolo (o Tenda del Convegno). È la teologia della *š^ekināh*, cioè della presenza gloriosa di Dio. Ecco allora nuovamente il paradosso della Presenza che si dona nel suo opposto, nella modalità di una ‘tenda’, cioè di un’abitazione provvisoria, della gloria che si nasconde nella carne.

Ma c’è un altro particolare da rilevare, ed è il contatto che questo versetto ha con altri testi sapienziali del Primo Testamento, e in particolare con quanto viene detto della Sapienza divina, che Dio dona al suo popolo nella modalità della *Tôrāh* (*Sir* 24,8: «*Allora il creatore dell'universo mi diede un ordine, il mio creatore mi fece posare la tenda e mi disse: Fissa la tenda in Giacobbe*»). Questo collegamento fa comprendere al lettore che la Sapienza di Dio si dona perciò nell’umanità del Verbo, nell’esistenza concreta di un uomo, di quel Gesù di Nazaret che è riconosciuto appunto, nella fede, come Signore e Dio (*Gv* 20,29).

Infine vale la pena di sostare sull’espressione *en hēmîn* (in mezzo a noi), che non può essere ritenuta scontata. Infatti se si legge il racconto di Esodo, dopo il peccato del vitello d’oro, si vede che Dio manifesta la propria intenzione di dimorare ancora con il suo popolo, ma si precisa anche che la Dimora dovrà essere ‘fuori’ dell’accampamento, a distanza di sicurezza, perché il popolo è peccatore. Invece qui il Verbo eterno di Dio pone la sua tenda proprio ‘in mezzo’ agli uomini, senza barriere di sicurezza; o, meglio, è Lui che rischia tutto, poiché il peccato degli uomini lo aggredirà, lo vorrà eliminare da questa storia.

Abbiamo visto la sua gloria

La seconda parte del v. 14 può essere resa così: «*e abbiamo percepito la gloria di Lui, gloria come dell’Unico del Padre, pienezza di grazia e di verità*».

Si avverte qui l’irruzione della testimonianza della comunità, che proclama il suo sguardo di fede sul mistero che le è stato rivelato. Essa riconosce nella carne del Cristo la presenza della gloria di Dio. Il termine greco *doxa* rende l’ebraico *kābôd*, che designa nel Primo Testamento Dio stesso in quanto si rende presente, in quanto si manifesta con la sua azione che dona e custodisce la vita, in quanto si rivela al suo popolo.

Giovanni vedrà la manifestazione di questa gloria anzitutto nei miracoli di Gesù, che sono segni pertanto della presenza di Dio in lui. Questa gloria, però, si manifesta in pienezza proprio nella passione di Cristo. L’evangelista, infatti, afferma sempre l’unità sostanziale del mistero, il legame tra l’Incarnazione e la Pasqua.

Dopo aver affermato di aver visto nel Verbo incarnato la gloria, spiega quanto lo sguardo di fede ha colto, e cioè il fatto che il Verbo è originato nella filiazione divina, ma soprattutto che il Verbo è unico nel suo genere, irripetibile e incomparabile nella sua unicità. La gloria che la comunità di fede afferma di aver percepito è dunque quella che gli viene dal Padre, in quanto Figlio unico del Padre.

Infine Giovanni afferma che il Verbo è pienezza di grazia e di verità (preferiamo tradurre il *plêrês* non come aggettivo, ma come avviene spesso nella lingua della *koinê* (il greco ellenistico usato per gli scambi commerciali ecc.), cioè come un astratto indeclinabile. Il Verbo è la pienezza! E ciò rende ancora una volta visibile l’ossimoro teologico dell’accostare la pienezza alla parzialità della carne. Precisando poi in che cosa consista questa pienezza, vengono offerti due termini chiave: ‘grazia’, cioè la bontà, la condiscendenza dell’amore di Dio, e ‘verità’, che non è una verità astratta, ma la rivelazione di Dio nella storia di Gesù.

Il Natale è allora davvero un sostare, anche per noi, con la comunità di fede che si esprime nel vangelo di Giovanni e che contempla il mistero insondabile di un amore divino che si fa bambino per noi!

Diventare figli

Il prologo è davvero un testo infinitamente ricco. Sostiamo ora sui frutti di questo farsi carne del *Logos* eterno, di questo suo diventare uno di noi. Il frutto è il mirabile scambio: Dio si è fatto uomo perché noi potessimo diventare divini. Ecco la prospettiva ben evidente nei versetti del prologo che proclamano la nostra figliolanza divina: *«A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati»* (Gv 1,12-13).

Questo passo sintetizza mirabilmente la nuova identità della persona umana nella luce del Cristo. Si tratta della grazia del poter divenire figli di Dio, attraverso la fede nel Figlio di Dio che si è fatto figlio dell'uomo.

La nostra figliolanza divina è perciò correlativa alla rivelazione del volto paterno di Dio, rivelazione che si attua nel mistero dell'incarnazione e dell'intera vita di Cristo, fino alla sua Pasqua, in cui si è manifestato tutto l'amore di Dio Padre per l'umanità, come scrive Giovanni nella sua prima lettera, chiave ermeneutica dello stesso quarto vangelo: *«In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui»* (1Gv 4,9).

Questa nuova realtà in noi non è il termine di un lungo cammino di ricerca umana o di una iniziazione misterica, e degli sforzi per migliorare il vivere sociale, comunitario. Così sembravano pensare le religioni ellenistiche, che prosperavano nell'ambiente giovanneo della zona di Efeso. Essere 'figli di Dio' è un dono che il discepolo ha già; lo possiede fin dal suo ingresso nella comunità e non può che essere dono del Padre attraverso il suo Unigenito: *«Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia»*, cioè dalla sua vita filiale tutti possiamo attingere abbondantemente.

Bisogna sottolineare come la figliolanza divina non sia una metafora priva di corrispondenza nella realtà o una licenza poetica del linguaggio religioso, ma sia l'effettiva nuova condizione di chi, nella fede, aderisce a Gesù come il testimone/rivelazione del Padre.

Giovanni sente allora il bisogno di ribadire con forza qui e anche altrove, nei suoi scritti, la verità della figliolanza divina, perché conosce bene quel sospetto che il 'serpente', invidioso della dignità umana, ha seminato nel cuore dell'umanità fin dal primo giorno, e che continuamente alimenta.

La comunità ecclesiale deve con fermezza proclamare come l'evangelo si faccia interprete della verità dell'umano, e sia l'unica voce capace di illuminare il cuore di ogni persona: *«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo»*. Essa ribadisce altresì che questa luce raggiunge l'uomo in una sola modalità: l'accogliere nella fede l'offerta dell'amore di Dio in Cristo.

Don Patrizio Rota Scalabrini